

A GAZA SCHIACCIATI TRA I TANK E HAMAS / I CENT'ANNI DI MAX AUB

anno VIII
n. 21
euro 3,00

della settimana da venerdì 30 maggio

a giovedì 5 giugno 2003

diario

spedizione in abbonamento postale 45%, art. 2 comma 20/B legge 662/96 Milano



«Concetto spaziale,
Attesa».
Lucio Fontana, 1959

Grazie Roma

Perché così tante persone non hanno più votato Berlusconi
e i suoi alleati? Noia? Disincanto? Un leggero schifo?
Tutto cominciò quindici mesi fa
con un comizio imprevisto di Nanni Moretti...



Alle radici di Osama bin Laden. Un viaggio di due anni nello Yemen, un paradiso terrestre dove abbondano santi, spaventapasseri e, purtroppo, predicatori



www.diario.it

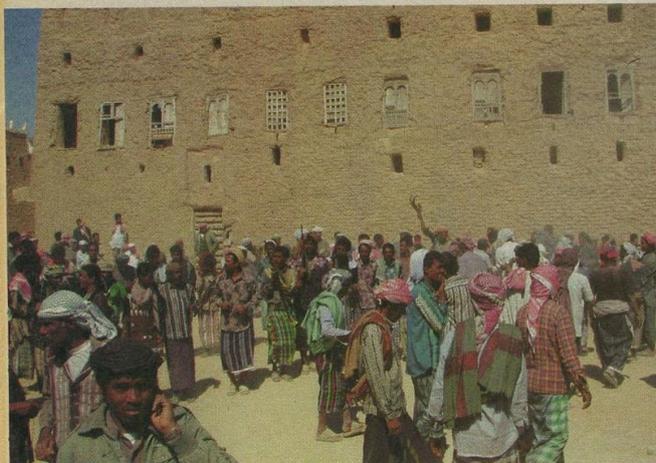
Nello Yemen tribale e democratico c'è una valle che potrebbe essere l'Eden. Nell'Hadramaut le tre religioni monoteiste non hanno ancora cominciato la lotta fratricida. Ma qui è nato, e qui manda il suo denaro corruttore il miliardario bin Laden...

Il paradiso perduto di Osama

di *Francesco Lavecchia*

Quello che vi presentiamo è un racconto eccezionale. L'architetto Lavecchia ha vissuto nello Yemen per circa due anni – dagli inizi del 2000 sino agli inizi del 2002 – dopo aver ricevuto dalla Banca Mondiale l'incarico di catalogare il patrimonio culturale dell'Hadramaut. Il reportage ci conduce da Sana'a all'Hadramaut e alla terra di origine di Osama bin Laden, che, prima del settembre 2001, qui veniva presentato come un benefattore, un emigrante arricchito e generoso. Il gruppo internazionale di ricercatori qui si è imbattuto nelle prove tangibili del conflitto tra i wabbabiti (gli aggressivi amici dei sauditi) e i più miti shafaiti (i buoni, adoratori di santi e sante). Questo conflitto fa parte del più grande conflitto che i wabbabiti hanno ingaggiato con il resto del mondo: nello Yemen si materializza nella distruzione delle splendide moschee, che i wabbabiti fanno radere al suolo e sostituiscono a loro spese con esemplari di architettura moderna. Noi seguiamo Lavecchia e i suoi interrogativi: «Perché le parole "paradiso terrestre" si attagliano così bene alla fertilissima valle dell'Hadramaut? Perché la gente che vive in una immensa oasi circondata da uno sterminato deserto di pietra ha un così forte senso della divinità? Perché la valle che ha dato i natali alla famiglia bin Laden ha una così alta concentrazione di uomini santi e di profeti (uno ogni 25 km)? Osama è figlio dell'Hadramaut o, piuttosto, dell'Arabia Saudita? Perché gli hadramiti emigrati in Arabia Saudita finanziano sistematicamente la sostituzione delle antiche moschee con nuovi terrificanti edifici in cemento? Perché i wabbabiti si accaniscono contro i shafaiti, distruggendo i mausolei che conservano le spoglie dei loro uomini santi?».

Sana'a. La capitale dello Yemen, in una immagine del 1999. Splendide case, donne coperte, criminalità zero, consumismo pochissimo.



Una mia collaboratrice specializzata in archivistica e diplomata in violoncello, sapendo che mi sarei recato da lì a poco a Sana'a, per realizzare un progetto per la Banca Mondiale che sarebbe durato due anni, mi diede delle fotocopie di una ricerca dai risultati stupefacenti: è stato dimostrato scientificamente da più di 70 anni che le caratteristiche fondamentali dei toni salmodici gregoriani si ritrovavano in particolare in Yemen, presso gli ebrei lì residenti da tempo immemorabile e da quel Paese i canti gregoriani sono poi arrivati in occidente. Avevo sempre pensato che dallo Yemen, oltre all'algebra, avessimo ricevuto in dono il caffè, quello di qualità migliore, e dal porto di Moka il nome della caffettiera: per me, questo era già tanto. Ero quindi letteralmente conquistato da questo ulteriore dono musicale. Non potevo sospettare allora che la mia vita stava per avere una svolta e che di lì a due anni avrei ascoltato in estasi le cassette di Abu Baker Salem Bel Faqih di Tarim, stupenda cittadina dell'Hadramaut.

Alla fine del 1999, a pochissimi giorni da quel mio primo viaggio in Yemen, io ero a Firenze alla Fortezza da Basso ed era appena terminato un intervento sui beni culturali nel mondo pronunciato da Hillary Clinton, da tutti i presenti giudicata intelligente e preparata, quando incontrai al buffet un architetto inglese che conoscevo e che aveva appena smesso di lavorare in quel Paese, in modo piuttosto burrascoso, per aver incontrato enormi «difficoltà ambientali» (naturalmente si trattava di un eufemismo). Nel tentativo amichevole di mettermi in guardia e per rendere bene a me l'idea della distanza enorme esistente fra la cultura del popolo yemenita e quella del popolo inglese, egli usò un sistema di misurazione intelligente e sarcastico: «Vedi, mio caro, fra un inglese come me e il proprio governo pra-

ticamente non c'è niente e nessuno, ma fra uno yemenita e il proprio governo tu potrai trovare di tutto».

Dunque le informazioni che avevo sullo Yemen la prima volta che mi recavo a Sana'a in aereo erano davvero poche ed estemporanee. Insieme a due guide turistiche mi ero procurato una copia del libro di Renzo Manzioni, il nipote di Alessandro, che si recò in Yemen nella seconda metà dell'Ottocento e soggiornò a Sana'a per un paio d'anni. Poi ritornò in Italia, scrisse un solo libro e non fece più alcun viaggio.

ESISTONO UNITÀ DI MISURA PER CALCOLARE LE DISTANZE FRA I POPOLI?

Il mio amico inglese era riuscito a divertirmi e a impressionarmi a sufficienza, ma non potei fare a meno che una domanda mi attraversasse il cervello: «Se gli yemeniti e gli inglesi sono agli antipodi, io quale posizione occupo come italiano nato in Puglia?». Nel corso dei due anni successivi avrei avuto modo di introdurre altre unità di misura per cercare di migliorare il modo di calcolare le distanze fra i popoli: la cucina, la famiglia e il rapporto con i santi. Solo tre esempi:

1) La testa di capretto, prima spaccata a metà e poi bollita, è servita agli ospiti insieme alle interiora tagliate a pezzettini tenuti insieme dalle budella del piccolo animale, il tutto cucinato in almeno tre modi diversi. Questi piatti, che mettevano in grave stato di agitazione anche i miei accompagnatori tunisini, sono i miei piatti preferiti.

2) È connaturato l'amore per i santi da venerare, con i quali dialogare e ai quali chiedere spesso qualche cosa di utile per sé, per la famiglia e per gli amici: salute, amore e ricchezza.

3) I genitori desiderano e ottengono che i figli restino per sempre in famiglia, tutti quanti sotto lo stesso tetto con le mogli e i nipoti, in veri e propri bellissimi grattacieli unifami-

Cortesie per gli ospiti. Quattro scene della festa rituale della caccia allo stambecco sull'altopiano, a Wadi bin 'Ali.

Si vede una testa di capretto che, «prima spaccata a metà e poi bollita», viene servita ai visitatori con un ricco contorno di interiora.



liari costruiti con mattoni crudi, alti sino a 24 metri, con gli anziani ai piani superiori. In Hadramaut i figli maschi, in Italia anche le femmine. Nota bene: per gli anziani e per i giovani qui non esiste la solitudine.

In conclusione: secondo questi miei sistemi di misurazione sicuramente la maggior parte degli italiani non sono proprio vicinissimi agli yemeniti, ma di certo non sono neanche prossimi agli anglosassoni.

LO YEMEN EMANA ANCORA «LA SCANDALOSA FORZA RIVOLUZIONARIA DEL PASSATO»? Un altro collaboratore mi aveva regalato un Vhs con il documentario che nel 1971 Pier Paolo Pasolini aveva realizzato in Yemen con la pellicola avanzata alla fine delle riprese del film *Il Fiore delle Mille e una notte*. Letteralmente rapito dal Paese e dai suoi abitanti, conquistato dalla bellezza della capitale dell'allora Yemen del Nord e della valle dell'Hadramaut nell'allora Repubblica Democratica dello Yemen del Sud, finì per girare un cortometraggio, sotto forma di appello all'Unesco, per salvare le mura di Sana'a dal degrado e dalla distruzione. Pasolini si rivolgeva all'intero mondo occidentale perché aiutasse lo Yemen a preservare i propri monumenti che erano la componente più importante dell'identità culturale del Paese, nella speranza che contemporaneamente l'animo innocente e gentile degli yemeniti non fosse contaminato dal rapporto con l'occidente. Pasolini sentiva «la scandalosa forza rivoluzionaria del passato» che lo Yemen emanava. Egli diede la propria voce di narratore accorato a *Le mura di Sana'a, documentario in forma di appello all'Unesco* e iniziava la propria supplica al mondo perché salvasse lo Yemen con tutti i suoi tesori, mostrando nei primi fotogrammi un uomo che, ritto su un trespolo in mezzo a un campo coltivato, scacciava con una lunga frusta gli uccellini voraci. Il cortometraggio è «Dedicato a questo yemenita spaventapasseri». Una terribile metafora colta al volo da Pasolini.

ESISTONO ANCORA SPAVENTAPASSERI UMANI? Sì, dopo trent'anni abbiamo fotografato la stessa scena: nel 2001 abbiamo visto un

uomo in piedi su di uno sgabello frustare l'aria.

Chi di noi ha scattato quella foto di sicuro non sapeva che stava documentando con una istantanea la stessa scena girata 30 anni prima da Pasolini.

SANA'A È RIUSCITA A SALVARE LE PROPRIE MURA? Diciamo di sì: l'appello di Pasolini in qualche modo è stato ascoltato. Il restauro non sembra molto felice, tuttavia le mura di fango sono ancora lì. Naturalmente anche le mura di Sana'a erano solo una metafora per Pasolini: in realtà egli si chiedeva se lo Yemen si sarebbe mai avviato sulla via del progresso, salvando tutto il proprio patrimonio culturale, senza perdere contemporaneamente la propria «innocenza».

Quella timida presenza di generi di consumo intravista da Pasolini trenta anni fa non si è ancora trasformata in qualche cosa che assomiglia al nostro consumismo, o meglio: l'accesso generalizzato a generi di consumo di tipo occidentali non riguarda affatto la stragrande maggioranza della popolazione. Mercanzie di infimo ordine (sandali, scatolame, radioline e poco più) importati dalla Cina e che facevano allora la prima timida comparsa, furono notati da Pasolini e da lui sospettati di essere un minaccioso messaggio di contaminazione e corruzione. In realtà adesso i ricchi possono comprare tutto quello che vogliono (dalla biancheria intima per le proprie signore agli occhiali da sole per sé, tutto rigorosamente prodotto in Italia): tuttavia si tratta di un numero di persone piuttosto esiguo, mentre nel Paese la maggior parte delle famiglie vive con l'energia elettrica erogata per poche ore al giorno, quando non ne dispone affatto. Certo accanto alla miscela del prezioso olio di sesamo per i cataplasmi (all'inizio della stradina per la Grande Moschea il cammello bendato ne produce un paio di litri al giorno) si può comprare una sveglia a pile o una radiolina Sony. E quelle mercanzie importate dalla Cina, dall'India e dal Giappone fanno parte ormai integrante del suq, senza aver trasformato sostanzialmente né il suq né gli yemeniti. Il suq di Sana'a che comprende buona parte dell'antica città, con i suoi 40 settori specializzati (le

spezie, l'argento, il legno, i tessuti, l'uva passa ecc.) dopo trent'anni rimane miracolosamente un posto dove si può bighellonare per ore senza incontrare un altro straniero: un'isola felice in una città di più di un milione e mezzo di abitanti. La Sana'a di Pasolini non raggiungeva allora i centomila abitanti.

COSA PRODUCONO GLI YEMENITI? Praticamente niente, niente almeno che si possa esportare. Il Paese ha tre o quattro industrie manifatturiere e, dopo la partenza per Israele dell'antichissima comunità ebraica avvenuta negli anni Sessanta del secolo scorso, di fatto lo Yemen non produce più alcun manufatto di artigianato. La quasi totalità delle mercanzie e buona parte dei generi alimentari è importata. Gli oggetti che si vendono nei mercati popolari sono di norma di basso livello (dai fiammiferi al cibo in scatola, dalle calzature ai vestiti), fatti salvi gli oggetti firmati per la classe dirigente e i benestanti disponibili in pochi negozi e in un solo vero e proprio centro commerciale di tipo occidentale. La manutenzione degli elettrodomestici è una pura astrazione: a Sana'a e in quella parte del Paese da me visitato non ho mai visto un artigiano che assomigliasse a un carròzziere (di sicuro esistono per le macchine delle ambasciate, della Banca Mondiale e del governo), mentre in un piccolo villaggio in un *wadi* secondario è stato possibile sostituire (dico: sostituire) la balestra della nostra Toyota nell'arco di un'ora. Guai a noi però se avessimo adoperato un'altra marca di auto.

IL POPOLO CHE AFFASCINÒ PASOLINI È RIMASTO «INNOCENTE» COME LO ERA TRENTA ANNI FA? Nelle città gli yemeniti si dedicano al commercio e alle attività di servizio e nei moltissimi villaggi all'agricoltura e alla pastorizia. Sono allegri e spiritosi, fino a una certa forma di sarcasmo reciproco, ma mai veramente aggressivi. Gli uomini, sempre gentili e disponibili verso gli stranieri, quando sono alla guida delle loro auto (per la verità di auto non ce ne sono molte al di fuori della capitale) non perdono mai la calma, qualsiasi cosa succeda. Tutti, uomini e donne, quando possono, specialmente nel sud rispettano il dettato della preghiera cinque volte al giorno. La *jambiyaz*, il pugnale rituale, sempre presente alla cintura degli uomini del nord a partire dal dodicesimo anno di età, non viene esibito in Hadramaut, nel sud del Paese. A Sana'a all'originale *me'waz*, il panno colorato che cinge loro la vita, hanno aggiunto una giacca la cui foggia e fattura li rende ai nostri occhi un po' naif. Nel sud invece, dove la temperatura è ancora più mite, gli uomini hanno aggiunto una semplice camicia colorata senza altre concessioni alle maniere occidentali. Le donne, quasi tutte interamente coperte di nero, vestono come sempre. In molti piccoli villaggi del sud in appa-

La casa sulla roccia. È uno dei più famosi «scorci» dello Yemen. Si trova a Dar al-Hajarn a nord di Sana'a. Bambini in primo piano: sono curiosi, garbati e a volte guidano i camion.

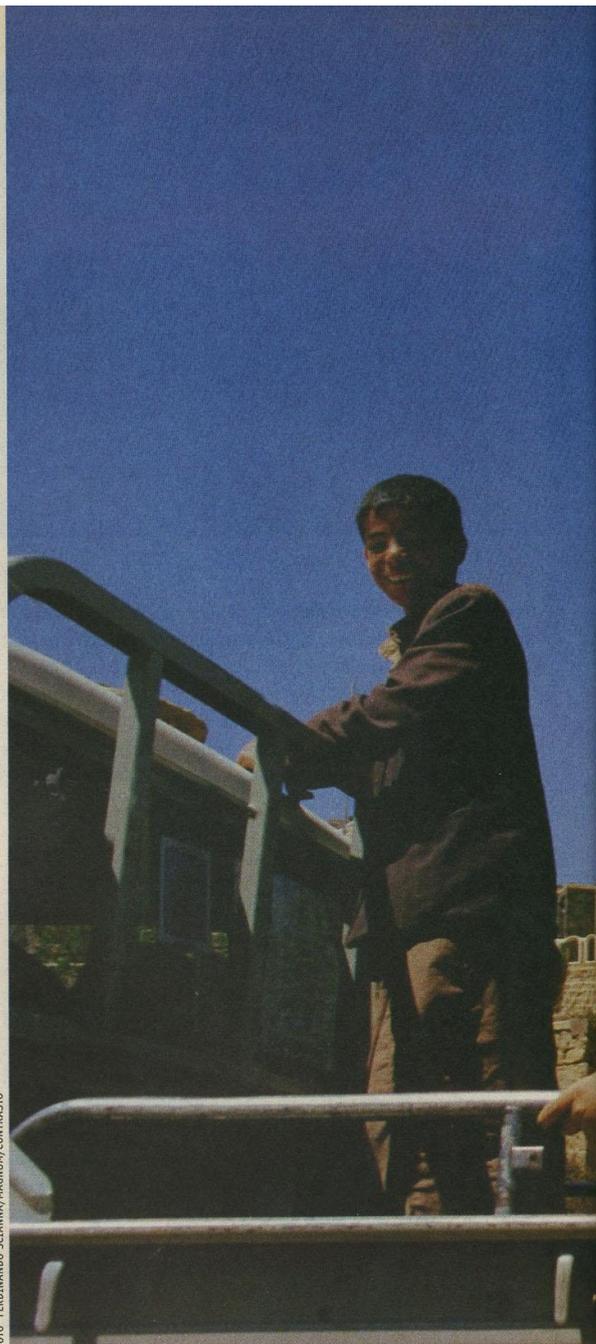
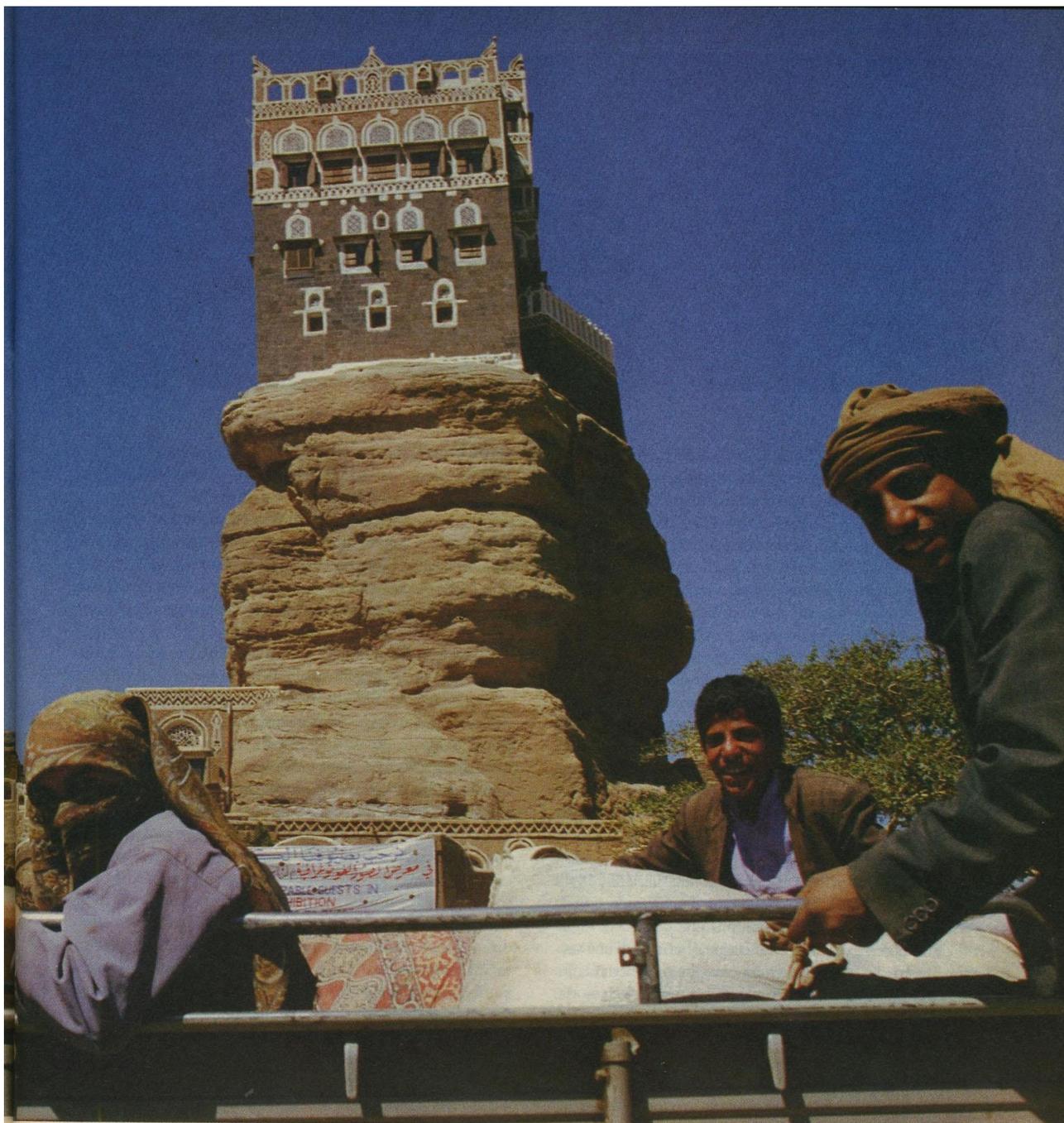


FOTO FERDINANDO SCIANNÀ/MAGNUM/CONTRASTO

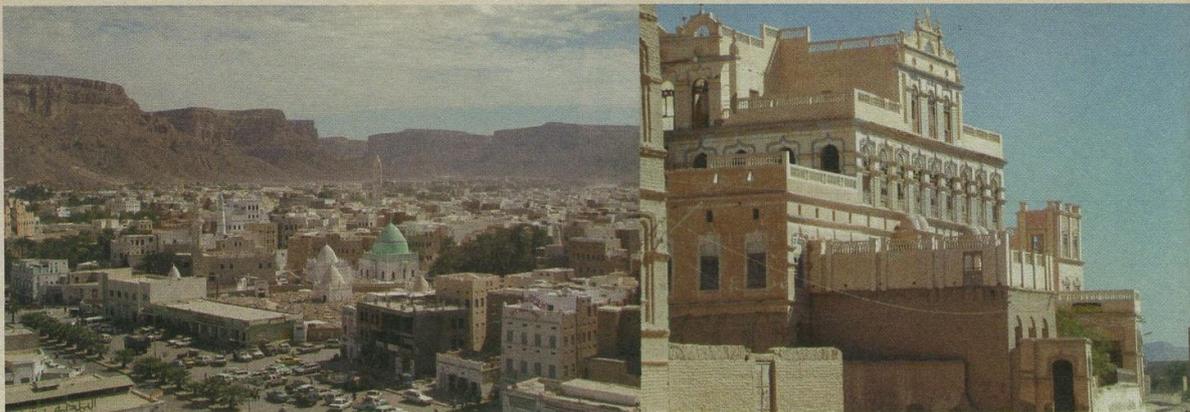
renza abbandonati, l'unica presenza percepibile per strada è quella dei bambini. Si avvicinano pieni di curiosità e, a volte, chiedendo delle penne a biro, e si rendono disponibili per essere fotografati. Il garbo che dimostrano questi bambini è sicuramente indice dell'innata gentilezza d'animo alimentata dall'educazione ricevuta in famiglia. Se osserverete i loro giochi noterete che non sono mai violenti e nessuno maltratta i più piccoli o il più



debole di turno. Non urlano e non si spintonano. Questi comportamenti straordinari costringono il visitatore a interrogarsi sulle cause profonde di tanta armonia.

A CONTI FATTI LO YEMEN È UN PAESE PERICOLOSO? Qui non esiste nulla che assomigli a una patente di guida e a Sana'a ho visto con i miei occhi un bambino alla guida di un camion. Poi ci

sono le malattie: basterà non mangiare roba cruda e non farsi mettere dei ferri in bocca per curare i denti. Da ultimo i rapimenti: sono sempre dovuti a motivi di contrasto fra le tante tribù in cui è diviso il Paese e il potere centrale. Una strada, l'acqua, l'energia elettrica: queste sono tutte cose che a volte occorre chiedere con forza per ricordare al governo centrale le promesse fatte. Allora un rapimento di un paio di turisti può accelerare l'i-



ter... Per il resto, per i viaggiatori, lo Yemen è un paradiso terrestre. Sana'a è ricordata da tutti noi con rimpianto: nel traffico più rumoroso e inquinante che si possa immaginare (i clacson sono sempre funzionanti, ma la stessa cosa non si può dire delle marmitte), in qualsiasi strada voi siate, in qualsiasi ora del giorno e della notte, in una città di più di un milione e mezzo di abitanti, praticamente senza delinquenza, spaccio di droga o semplicemente ubriachi, senza dover telefonare al radiotaxi (questo servizio non esiste semplicemente perché giudicato inutile) voi avrete a disposizione immediatamente e sempre (ripeto: immediatamente e sempre) un taxi sgangherato e rigorosamente senza tassametro che vi porterà dall'altro capo della città per pochissimi soldi. Altrimenti per molto meno potrete montare sul sellino posteriore di un mototaxi Mitsubishi cilindrata 125. Ragazzi miei, questa è vera organizzazione, detto senza alcuna ironia da uno che a Roma almeno una volta al mese prende il taxi da Termini e durante i venti-trenta minuti di fila sogna Sana'a a occhi aperti.

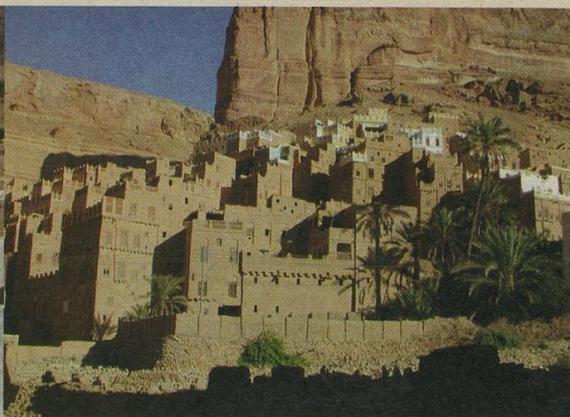
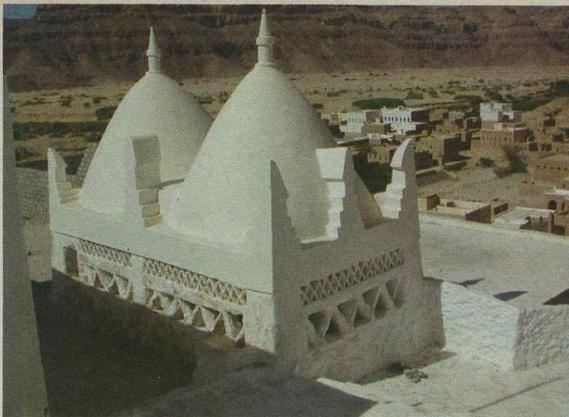
L'ANTICO PIACERE DI MASTICARE IL QAT SI STA TRASFORMANDO IN UN PROBLEMA NAZIONALE? Adesso chiunque vada in Yemen si pone il problema di come giudicare il consumo quotidiano delle foglie tenere dei ramoscelli di *qat* (pronuncia gat). Si tratta di una vecchissima usanza sociale: dal primo pomeriggio ogni yemenita che si rispetti partecipa a questo rito che dà una dolce euforia, preferibilmente in compagnia di altri uomini, durante i *majilis*, le riunioni-feste che vengono organizzate a rotazione nelle case degli amici, un po' come le nostre cene. Anche le donne masticano il *qat*, nel corso di incontri chiamati *tafrita*, ma rigorosamente separate dagli uomini. Questa attività fa parte integrante dell'attuale paesaggio urbano di Sana'a e dal nord si sta estendendo velocemente in tutto il sud del Paese. Le aree agricole si stanno convertendo in campi di *qat*, genere molto più remunerativo delle altre colture tradizionali, in più qui non vie-

ne praticata l'agricoltura ecologica e i danni sono procurati più dai pesticidi che dalla droga dagli effetti piuttosto blandi. Una dose giornaliera oscillava dai 300 ai 700 RY e più, mentre il mensile statale del mio factotum a Sana'a non superava i 20.000 RY, circa 125 dollari. Ho deciso, come del resto tutti gli altri visitatori che ho conosciuto, che in fondo non c'è nulla di male nelle foglie di *qat*, se non fosse che chi le mastica emette lo stesso odore forte di un campo di erba medica appena falciato.

LO YEMEN È UN PAESE TRIBALE E/O DEMOCRATICO? Avrei avuto tutto il tempo per sbrogliare la frase del mio esperto e intelligente collega inglese: in effetti in Yemen al di sopra dell'individuo esiste la famiglia stretta (o *'ayla*), mentre nella stessa casa c'è la famiglia allargata (o *bayt*), tutte le case poi costituiscono le famiglie unite da legami di parentela (o *baym*), nello stesso territorio c'è la tribù (o *qabila*), con a capo uno sceicco (o *shaykh*). Ognuno di questi livelli è governato da precise regole e quando non si rispettano queste allora un poliziotto può anche essere giustiziato sul posto se cerca di impedire, per pura distrazione, alla Toyota del capo di un'altra tribù di prendere un senso vietato in città, cosa che accadde davanti alla casa del responsabile della Banca Mondiale a Sana'a una sera del 2001. Attenzione: a Sana'a si può impedire di prendere un senso vietato (in Yemen vige lo stato di diritto) ma magari occorre che il poliziotto e il capo siano della stessa tribù. Attenzione anche a non fare confusione: non è come mancare di rispetto a un picciotto in Italia, qui in Yemen queste cose sono molto meno volgari che da noi. Tuttavia a un turista non è richiesta la conoscenza puntuale di tutti questi livelli e delle relative leggi che li governano.

Nel parlare di questo Paese ci si dimentica sempre che lo Yemen è un Paese profondamente tribale con una autentica forma di governo democratico. A proposito della questione irachena nessuno che io abbia ascoltato o letto ha saputo conciliare il tribalismo con qualche forma di democrazia, perché a nessuno è

Osama e il Paradiso. La prima foto in alto raffigura la città di Saiun, nel Wadi Hadramaut, «la valle dei profeti, dei santi e della famiglia bin Laden». Il capo di al-Qaeda viene da un posto che ricorda il paradiso terrestre. Nelle due foto successive il palazzo Ishsha di Tarim e il villaggio Qabr Hud, nel Wadi Masila. Nell'ultima immagine, le tipiche case yemenite di mattoni e fango nel Wadi Da'wan.

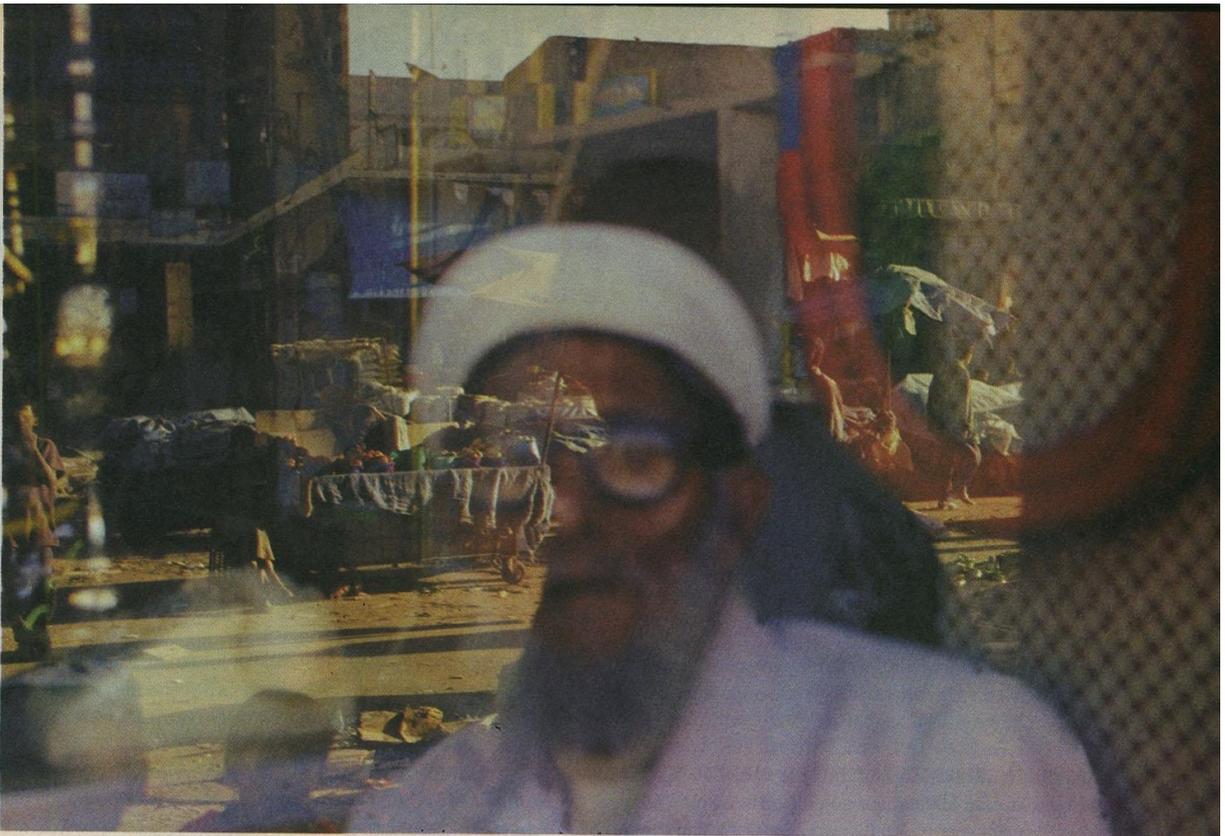


venuto in mente l'esempio dello Yemen e così lo Yemen ha perso l'occasione di un passaggio in televisione e di fare una bellissima figura. Questi esperti non sanno che ci sono i partiti, esiste la stampa di opposizione (anche in lingua inglese, a scampo di equivoci), ci sono vere campagne elettorali, le elezioni sono libere e le donne votano, anche se velate. Ho avuto persino l'avventura di incontrare un autista che parlava male del proprio presidente, proprio come un taxista romano del proprio sindaco quando periodicamente questo annuncia di voler aumentare il numero delle licenze. Non credete che questo sia un buon misuratore di democrazia? Allora provate a parlare del presidente Ben Ali con i tassisti tunisini. Vi racconterò un particolare della vita di Sana'a che mi ha dato molto da pensare perché mentre in tutto il resto del mondo la democrazia quando viene esercitata è praticamente solo di tipo rappresentativo, in Yemen invece si esercita una originale forma di democrazia partecipativa o, meglio, «spettacolare». Infatti ogni mattina a Sana'a molti yemeniti adulti e di sesso maschile escono di casa (come avveniva 25 secoli fa ad Atene?) e si avviano verso gli uffici governativi e amministrativi. Qui le porte dei direttori generali sono sempre aperte e le pareti del grande ufficio sono tappezzate di divani e cuscini. Questi uomini entrano nelle stanze degli alti dirigenti, salutano educatamente gli astanti, si accomodano dove possono e assistono alle riunioni e alle telefonate in silenzio o parlando sommessamente senza disturbare. Io mi recavo spesso in questi uffici pubblici alla ricerca di cartografie, foto aeree e rilievi con le dovute lettere di presentazione e sempre accompagnato da Halabi, il funzionario del ministero della Cultura che parlava con me il francese che aveva imparato ad Aix-en-Provence. Gli alti dirigenti che incontravo erano sempre circondati da una piccola folla attenta che aumentava di numero in ragione del loro rango: loro erano come indifferenti alla presenza di questa specie di corte vestita con sobrietà (dimesamente, secondo i criteri italiani), ma non servile perché tutti i presenti erano uomini liberi e fieri, con la *jambiya* alla cintura (il pugnale rituale è del tutto indispensabile per riconoscere dal tipo di impugnatura la tribù di appartenenza). La prima volta pensai che tutti quegli uomini fossero in attesa anche loro di conferire con il mio stesso dirigente. Preoccupatissimo chiesi spiegazioni ad Halabi che mi tranquillizzò dicendomi divertito che tutti que-

gli uomini erano lì senza alcun motivo apparente e che nessuno avrebbe potuto scacciarli, neanche fosse stato il primo ministro in persona. Mentre Halabi contrattava in arabo (e in dollari) il prezzo delle cartografie, io mi guardavo intorno eccitato: intuivo che quegli uomini non erano lì solo per esercitare una specie di controllo diretto che sarebbe risultato in fondo sconveniente. Sentivo che la loro presenza doveva avere un significato più profondo e che io ero in grado di comprendere solo superficialmente: forse quegli uomini rimangono lì per ore, senza ricevere alcun compenso, semplicemente perché in quegli uffici si prendono le decisioni importanti e loro ne approfittano per assistervi. Io ero esilarato perché capivo di assistere, a mia volta, a un tipo di rappresentazione forse unica di una qualche forma di esercizio diretto della democrazia il cui significato profondo mi sfuggiva. Uno spettacolo, si trattava di un vero spettacolo. Forse nulla di più.

WADI HADRAMAUT. LA VALLE DEI PROFETI, DEI SANTI E DELLA FAMIGLIA BIN LADEN. Perché le parole «paradiso terrestre» si attagliano così bene alla fertillissima valle dell'Hadramaut? Perché la gente che vive in una immensa oasi circondata da uno sterminato deserto di pietra ha un così forte senso della divinità? Perché la valle che ha dato i natali alla famiglia bin Laden ha una così alta concentrazione di uomini santi e di profeti (uno ogni 25 km)? Osama è figlio dell'Hadramaut o, piuttosto, dell'Arabia Saudita? Perché gli hadramiti emigrati in Arabia Saudita finanziano sistematicamente la sostituzione delle antiche moschee con nuovi terrificanti edifici in cemento? Perché i wahhabiti si accaniscono contro i shafaiti, distruggendo i mausolei che conservano le spoglie dei loro uomini santi? Perché qui gli uomini si negano il piacere immenso e gratuito della visione del volto delle belle donne altrui? E perché le donne yemenite più si coprono (persino con i guanti neri) più risultano sexy? Perché i miei collaboratori tunisini e giordani si arrabbiavano spesso con gli yemeniti per come nascondono letteralmente le loro donne? E perché gli italiani preferivano non prendere parte a queste accese discussioni?

All'inizio degli anni Trenta del secolo scorso Freya Stark visitò la valle dell'Hadramaut, descrivendo quell'esperienza in uno dei suoi fortunati libri di viaggi, *Le porte dell'Arabia*. Attra-



versò nell'arco di qualche mese quel pezzo di Yemen del Sud, da pochissimo incorporato nel protettorato inglese di Aden. Non era mai successo prima che una donna occidentale si fosse presentata in quelle contrade, per di più da sola. Noi invece eravamo lì in Hadramaut solo per catalogare siti e monumenti e quindi non avevamo la fretta dei turisti o l'ansia dei viaggiatori che hanno da fare sempre molta strada e si sforzano di descrivere ciò che vedono piuttosto che riportare i pensieri e le parole della gente del posto. Questo non è certo il caso della Stark che, per il fatto di essere donna e di parlare perfettamente l'arabo, aveva il privilegio dei veri viaggiatori di comunicare direttamente e liberamente sia con gli uomini che con le donne, in una situazione ottimale per capire gli abitanti dell'Hadramaut: nei suoi racconti c'è un perfetto equilibrio fra i paesaggi e le architetture, il contenuto delle conversazioni con uomini e donne e le sue sensazioni e opinioni di giovane donna inglese curiosa e intraprendente. Avendo noi molto tempo a disposizione e l'animo leggero perché sgombro da pregiudizi, ai numerosi quesiti che ogni giorno ci ponevamo sugli usi e sui costumi del popolo che ci ospitava, in due anni e preferibilmente a tavola, ci siamo dati anche alcune risposte, ragionando con pacatezza per non saltare subito alle conclusioni. Quando avevo qualche curiosità mi intrattenevo piacevolmente con il giovane archeologo Hussein Alaidarous, nobilissimo discendente del capo spirituale shafaita del X secolo Ahmed bin 'Isa, a sua volta discendente della figlia del Profeta. Oppure chiacchiavo durante gli spostamenti

in Toyota con l'esperto autista Mubarak, conoscitore di tutte le piste e da tutti conosciuto, e contemporaneamente sindaco di Maduda, bella cittadina a nord di Saiun. Poi ogni venerdì Nabil, il mio navigatissimo factotum, di ritorno dalla preghiera, con il prezioso *me'waz* colorato che gli cingeva la vita, veniva a rimpiangere di dollari la cassa della spedizione che egli svuotava sistematicamente durante la settimana con le piccole spese e si fermava a prendere il mio caffè italiano che lui trovava disgustoso, ma che sorbiva educatamente chiacchiando amabilmente sul fascino delle giovani donne yemenite con i miei collaboratori arabi. Poiché io comprendo l'arabo più o meno come l'inglese, nelle mie lunghe conversazioni con gli amici yemeniti ero aiutato dai miei collaboratori tunisini, Ridha e Badrane, senza dimenticare Mohamed, il restauratore palestinese con passaporto giordano. In fondo Freya Stark, potendo ella parlare ai suoi ospiti nella loro lingua, la sera quando metteva giù i suoi appunti lo faceva da giovane inglese colta e curiosa, ma in solitudine. Io invece ho avuto la fortuna di avere, nei rapporti con gli yemeniti, la mediazione di miei intelligenti amici che complicavano sistematicamente sia le domande che le risposte e così essi non mi hanno mai permesso di valutare le cose da solo, ma mi hanno costretto con la loro cultura magrebina e con il punto di vista palestinese ad arricchire ogni osservazione, anche la più banale, sul quel pezzetto di mondo arabo sorprendente e affascinante anche per loro. Ogni volta che ci penso concludo che quella è stata sicuramente un'esperienza irripetibile. Oggi io posso dire



di essere un uomo fortunato perché ho viaggiato e perché ho potuto parlare con gli abitanti del luogo degli argomenti più disparati e a lungo.

L'HADRAMAUT POTREBBE ESSERE (STATO) IL PARADISO TERRESTRE?

Anche oggi in *wadi* Hadramaut non si può fare a meno di pensare con Plinio che questa valle potrebbe essere stata uno dei possibili Eden per via della sua terra ricca di vegetazione che non ha mai conosciuto la siccità e la carestia, sprofondata in un deserto di pietra che la circonda a 300 metri più in alto. Dunque il paradiso dell'infanzia dell'umanità, il Paradiso terrestre.

Gli inglesi occuparono nel 1839 Aden, il porto nel sud dello Yemen per puri motivi strategici. Le molte tribù del sud non furono affrontate militarmente, ma tenute insieme in un protettorato realizzato mediante centinaia di trattati separati: questo permetteva agli inglesi di avere in tutta la regione del *wadi* Hadramaut, a partire dal 1934, spesso anche un solo rappresentante del governo. Nella valle, prima percorsa da continui scontri, lentamente subentrò la pace e per questo motivo non si costruirono più nuovi castelli e le cento fortezze di mattoni di fango abbandonate incominciarono da subito a squagliarsi letteralmente, piano piano... Questo accadeva quando gli inglesi conoscevano alla perfezione le realtà tribali dei vari Paesi, e sapevano governare con un'abilità innegabile tutte quelle diversità. Adesso noi tutti speriamo che almeno una piccola parte di questo antico talento sia sopravvissuto in qualche ufficiale inglese presente a Bassora in Iraq, nella zona dei sunniti, proprio quella dalla quale questi miei amici yemeniti traggono le loro antiche origini.

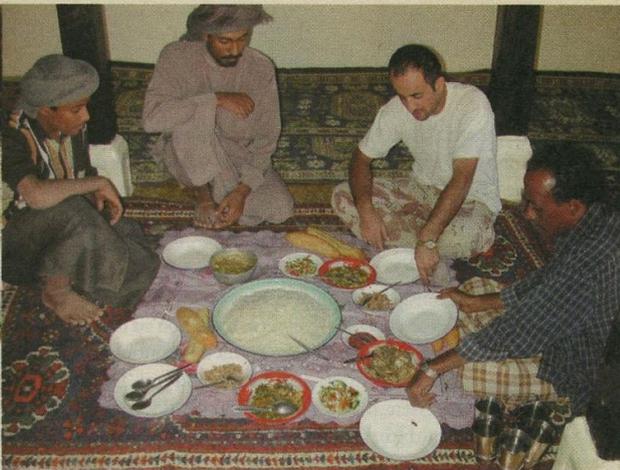
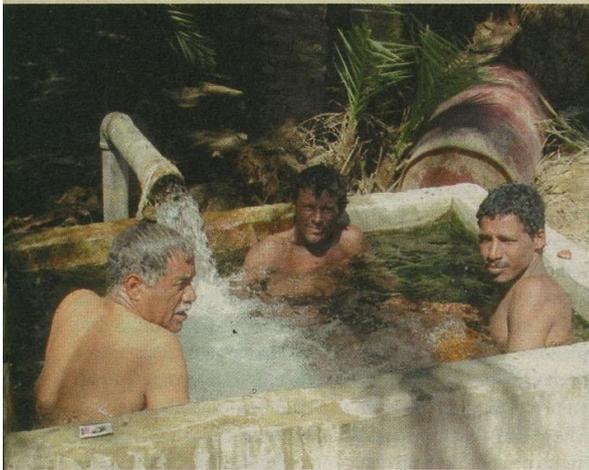
È POSSIBILE CHE GLI ITALIANI SIANO IN GRADO DI AIUTARE UN ALTRO POPOLO A CONSERVARE LA PROPRIA IDENTITÀ CULTURALE?

Nel bel mezzo del suo documentario Pasolini non resistette alla tentazione di inserire un breve inciso per mostrare i guasti realizzati agli inizi degli anni Settanta in Italia al panorama della città di

Orte, con interviste agli abitanti del luogo che lasciavano intravedere tutto quello che nelle nostre belle contrade sarebbe accaduto nei successivi trent'anni. Tuttavia a me piace pensare che il nostro lavoro, commissionato dalla Banca Mondiale e dal ministero degli Affari esteri italiano, rispondesse in qualche modo allo spirito dell'appello di Pasolini. Dall'inizio del 2000 sino alla fine del 2001 ho guidato un'équipe internazionale composta da una ventina di tecnici: tre italiani (un architetto romagnolo, un'archeologa marchigiana e un arabista di Pisa), tre tunisini (un'archeologa e due ingegneri), un architetto francese, un restauratore palestinese con passaporto giordano, un interprete svizzera, dodici yemeniti (sei archeologi, due agronomi, un architetto laureato in Bulgaria, un archivist che conosce il russo e tre segretarie (queste ultime con il volto rigorosamente coperto).

Non è possibile catalogare i siti archeologici, le moschee e i palazzi di un'intera regione senza la partecipazione dei tecnici locali nell'individuazione del proprio patrimonio culturale. Per questo motivo noi abbiamo vissuto due anni in questo Paese lavorando con gli yemeniti per catalogare *wadi* Hadramaut e i suoi numerosissimi affluenti immersi in una profonda rete di canyon grande quanto l'area servita dalla via Emilia in Italia per una estensione complessiva di non meno di 1.000 km. I siti e gli edifici che sono entrati a far parte del *Catalogo del patrimonio culturale* adesso potranno essere salvaguardati e valorizzati. Purtroppo, prima che il *Catalogo* fosse consegnato alle autorità governative, è stata distrutta, nel piccolo villaggio di Hainin, la più antica moschea della valle dell'Hadramaut, per essere sostituita da un orribile edificio in cemento (magari con le risorse messe a disposizione dagli emigrati in Arabia Saudita e divenuti lì simpatizzanti wahhabiti?). Su questo punto chiave tornerò in seguito.

A NORD IL PROFETA A SUD IL TERRORISTA. Nel suo racconto Freya Stark, provenendo da Mukalla, descrive il percorso che i viaggiatori effettuano ancora oggi: ella iniziò il suo viaggio da sud, poi si spinse a nord verso Shibam (la città dei grattacieli di fan-



go), quindi verso Saiun (il vivace capoluogo della regione) e, da ultimo, a Tarim (la stupefacente città del «barocco javanese»), poi tornò indietro verso ovest per visitare per ultimo Horeida (dalle architetture armoniose e ancora adesso fuori dal circuito turistico). Io invece non ricordo neanche più quante volte ho percorso la valle in lungo e in largo e, quindi, al solo fine di trovare una trama per i miei appunti di viaggio, ho dovuto scegliere un percorso e quindi il mio racconto procederà all'incontrario, terminando lì dove la Stark aveva iniziato il proprio: mi muoverò da nord a sud, passando dal luogo che rappresenta l'armonia a quello che ricorda maggiormente il disordine, dall'unione alla discordia, dalla pace alla guerra. Infatti per una straordinaria asimmetria, ai due estremi della valle ci sono due luoghi dai significati metaforici opposti: nel primo villaggio (il luogo da cui partiremo) è sepolto il simbolo dell'unità delle tre religioni monoteiste, mentre nell'ultimo villaggio (dove terminerà il nostro viaggio) ha avuto le proprie origini Osama bin Laden, colui che si adoperò per recidere per sempre queste profonde radici comuni.

IL MAUSOLEO DEL PROFETA HUD: IL LUOGO SACRO ALLE TRE RELIGIONI.

Di questo profeta discendente di Joktan nipote di Noè dà testimonianza anche il Corano. Il mausoleo del Profeta Hud, costruito attorno a una enorme roccia è posto nel punto più alto nell'omonimo villaggio che si estende ai suoi piedi caratterizzato dal fatto che le case sono tutte disabitate e in buone condizioni: infatti una volta all'anno, a partire dall'undicesimo giorno dell'ottavo mese dell'anno lunare, alcune decine di migliaia di fedeli si riuniscono in preghiera e meditazione, giungendo con tutti i mezzi possibili nel villaggio anche dai posti più lontani della valle, animandolo improvvisamente per soli tre giorni. Per il

resto dell'anno il villaggio e il complesso monumentale del mausoleo del profeta si offrono ai rari visitatori nel più assoluto silenzio. Ricordo che quando visitai per la prima volta il mausoleo, approfittando dell'assenza di abitanti e di fedeli poiché il luogo era completamente vuoto, violai coscientemente la rigida regola che qui vuole che gli occidentali debbano rimanere fuori dai luoghi sacri e che i non islamici della mia équipe hanno (quasi) sempre rispettato rigidamente. Mi tolsi i sandali ed entrai nel mausoleo con i miei accompagnatori yemeniti, funzionari del Museo Archeologico di Saiun. A quel punto la guardia armata che ci scortava, stupita e contrariata, chiese a Nabil indicando me: «Perché l'infedele è entrato nel mausoleo del Profeta?».

Nabil, il mio factotum, gli diede una risposta arguta: «Hud è profeta molto antico e quindi appartiene a tutti: ebrei, cristiani e musulmani».

Nabil capì subito di aver detto una cosa intelligente e spiritosa e si avvicinò a noi raccontando divertito lo scambio di battute che aveva avuto con il soldato. Io fui come folgorato da quelle parole e da quel momento ho incominciato a estrarre significati da quelle parole e da quel luogo. Il sacrificio da parte di Abramo del figlioletto Isacco, Noè, i suoi figli, gli innumerevoli profeti ecc. (le tre religioni hanno in comune l'identico lunghissimo percorso iniziale, a partire da Adamo ed Eva), sono eventi collocati nella mia immaginazione in tempi e in luoghi indefiniti, tanto da diventare racconti fantastici. Qui, invece, tutto è reale: c'è persino la tomba in pietra che conserva le spoglie dell'uomo che per primo in questa valle nel sud della penisola arabica testimoniò la propria fede nel dio unico. Adesso riesco persino a dare un significato al fatto misterioso costituito dall'esistenza di questo villaggio perfettamente conserva-

Vita quotidiana di yemeniti. Da sinistra verso destra: bambine mostrano mani e braccia decorate con l'henné; una famiglia del nord si mette in posa con la Jambiya, l'immane pugnale rituale; nell'Hadramaut, la terra d'origine dei bin Laden, due artisti si rinfrescano durante una sosta; l'ultima immagine è un interno casalingo, un pasto in famiglia con ospite palestinese.

to e completamente vuoto: se esso fosse abitato da musulmani per tutto l'anno anche qui si sarebbe avverata la separazione dal momento che l'Islam automaticamente avrebbe finito per impadronirsi delle spoglie del Profeta Hud, negandole di fatto alle altre religioni. Ma in quel luogo dove per 362 giorni all'anno non sono presenti in massa i seguaci di nessuna delle tre religioni, ma solo rari visitatori, si ha come la sensazione che la nascita e la separazione violenta in chiese e in sette rivali non sia ancora avvenuta. Ovvero: la separazione è avvenuta e la contrapposizione avviene ancora, ma altrove, certamente non qui. Dunque questo potrebbe essere il solo posto al mondo dove il dio unico non è ancora stato smembrato e cannibalizzato. È possibile tornare indietro per riappacificarsi con Dio in questo luogo dove gli uomini non sono autorizzati a dividersi e a combattersi nel suo nome? Il mio desiderio laico di negare-cancel-

amministrativa. Poi appena giunto a Sana'a ne parlai con il ministro della Cultura: anche lui si arrabbiò moltissimo al telefono con il direttore del Museo di Saiun e prese un appuntamento con il ministero degli Affari Religiosi. Lo stesso giorno consegnai tutta la documentazione fotografica a Mr. Brizzi, il rappresentante della Banca Mondiale a Sana'a, che consegnò tutto di persona il giorno dopo al primo ministro. Credo che anche il primo ministro, che era fortunatamente originario proprio della splendida cittadina di al Ghurfa in Hadramaut, si sia arrabbiato moltissimo. Tutto questo credo che sia avvenuto perché avevo una ricca documentazione e dalle foto si capiva benissimo che le due moschee erano belle, in buone condizioni e neanche tanto piccole: potenza delle immagini! L'esistenza del *Catalogo* ha contribuito alla rimozione che di lì a pochi giorni ha colpito i due funzionari di alto rango del ministero responsabili

Nel piccolissimo villaggio di Hainin la più antica moschea della valle è stata sostituita da un edificio enorme e minaccioso

lare letteralmente la parte più intollerabile della nostra storia, in questo luogo è come di colpo esaudito: in questo sito le terribili profezie di sciagure non si sono ancora avverate e non si potranno avverare mai più.

Dal villaggio di Qabr Hud ci dirigiamo verso ovest, procedendo nel fondo del canyon, dopo aver guardato il *wadi* Masi-la che qui scorre perenne.

IL VILLAGGIO DI AL FUGEIRA: LA SOSTITUZIONE SISTEMATICA DELLE ANTICHE MOSCHEE. Andiamo verso la devotissima Tarim, la città sunnita dalle 365 moschee, con i suoi immensi palazzi di mattoni di fango crudo, intonacati e tinteggiati di bianco tanto da sembrare di marmo, con le finestre dai vetri colorati fatti venire direttamente da Venezia. In vista di Tarim ci fermiamo nel piccolo villaggio di al Fugeira letteralmente circondate da palme tanto da non essere visibile dalla strada. Qui adesso ricordo ancora con emozione e stizza come la moschea in perfetto stile architettonico di Tarim, con il bel minareto cilindrico affusolato fosse ormai sovrastata da un nuovo grande edificio in costruzione, totalmente in cemento armato. Insospettivano le grandi dimensioni e l'estrema vicinanza all'antica moschea. In pochi minuti apprendemmo la verità: appena fossero finiti i lavori della nuova moschea, quella antica sarebbe stata demolita, giusto per la festa dell'Aïd, dopo il Ramadan. In seguito, arrivato a Saiun, nel corso di una assemblea pubblica, presente la stampa e la televisione, implorai il vicegovernatore di intervenire: l'antica moschea di Hainin era ormai stata distrutta, ma la bella moschea di Al Fugeira poteva essere ancora salvata dalla sua autorità. Si arrabbiò moltissimo e avviò subito un'ispezione

della irrimediabile perdita dell'antico monumento. Un grande risultato o solo un piccolo passo avanti. Qualche tempo dopo Hussein Alaidarous ci comunicò al telefono da Saiun che l'antica moschea di al Fugeira è ormai salva e che la gente adesso fa un po' più attenzione: dunque il *Catalogo* funziona!

Anche nel piccolo villaggio di Hainin, posto quasi all'imbocco del *wadi* Hadramaut a più di 100 km a ovest di Tarim, la più antica moschea della valle, era stata sostituita da un orribile edificio in cemento. Perché demolire una antica moschea dalle proporzioni armoniose per ricostruire al suo posto un nuovo edificio in un piccolissimo villaggio con un numero di abitanti talmente esiguo da non giustificare un edificio enorme e minaccioso? Hainin è sicuramente il caso più tragico, ma lo stesso villaggio di Ribat ha visto sorgere una grande moschea con il contributo della stessa famiglia bin Laden. Molte delle moschee sostituite erano edifici antichissimi dai minareti quadrangolari, altre dagli eleganti minareti circolari nello stile di Tarim. Quindi i vecchi edifici tradizionali sono sostituiti sistematicamente. Su noi viaggiatori occidentali gli effetti sono pessimi dal punto di vista estetico, mentre per i fedeli locali gli effetti sono devastanti sulla memoria.

Alla fine del lavoro di catalogazione di tutti gli edifici religiosi dell'Hadramaut, sulla base di quello che avevamo osservato e sentito, Badrane poteva sostenere convintissimo:

– La sostituzione sistematica delle vecchie moschee è, per così dire, «sospetta» come se facesse parte di un piano sottilissimo: abbiamo visto troppe moschee nuove e dalle dimensioni sproporzionate in minuscoli villaggi. Molte di loro sono sicuramente frutto di ricche donazioni di emigrati che avevano

fatto fortuna proprio in Arabia Saudita.

È come se la cancellazione del passato attraverso la distruzione delle architetture che rappresentano la forma più tangibile della tradizione stessa, sia la strada maestra per poi imporre più facilmente i germi di un integralismo importati dai facoltosi e generosi immigrati in Arabia Saudita, dove domina la cultura wahhabita, lì protetta e favorita dalla famiglia reale. Queste sono solo supposizioni, ma noi siamo ormai certi che l'obiettivo sia proprio questo: distruggere per prima cosa la memoria delle forme della antica fede per poi introdurre più facilmente quella nuova, che a prima vista non si contrappone a quella vecchia, ma ne prende pian piano il posto, influenzando poi tutti, con l'esibizione della potenza del danaro.

Può darsi che il wahhabismo si diffonda così, pacificamente con l'aiuto dei soldi, quando non usi anche la violenza del tritolo per minacciare e intimidire, come vedremo in una delle prossime tappe di questo viaggio.

LA CITTÀ DI TARIM: LA FEDE, L'ARCHITETTURA E LA MUSICA. A Tarim non parlerò né di architettura né di fede religiosa, che sono forse i due aspetti dominanti della bella cittadina posta a guardia dell'imbocco di *wadi* Masila. Quando lessi che l'occidente doveva soprattutto allo Yemen le origini dei canti gregoriani, ignoravo che sarei ritornato dall'Hadramaut, in particolare dalla città di Tarim, con una vera passione per la musica e la voce di Abu Baker Salem Bel Faqih, nato proprio qui. Gli hadramiti amano moltissimo la musica e forse ancor di più le parole che sono spesso pura poesia, a sentire Badrane. Per me non fu un vero e proprio colpo di fulmine. Eravamo da diversi giorni proprio in fondo a *wadi* Daw'an è Mubarak, il nostro autista, aveva con se solo una cassetta del cantante di Tarim. Quest'unica cassetta era sempre inserita nel mangianastri e ogni volta che ripartivamo dopo una sosta per documentare un monumento, il nastro ripartiva da solo. Praticamente un incubo. Esattamente al quinto giorno, lo ricordo come fosse adesso, di quella che fino a un minuto prima mi era sembrata una vera e propria nenia, all'improvviso successe qualche cosa di straordinario nel mio cervello: stavo ascoltando una musica dalla bellezza straziante, a volte malinconica, ma anche allegra, sempre sensuale e ammiccante. Nessuna cassetta in passato mi aveva mai dato contemporaneamente tante sensazioni. Non riuscivo più a fare a meno di quella musica. Adesso ero io che inserivo la cassetta appena entrati in macchina alle cinque di mattina fino alle dodici e mezza. Dopo la temperatura in macchina raggiungeva anche i 45°: la Toyota aveva l'aria condizionata, ma credo che per non aumentare i consumi di carburante Mubarak non l'avesse mai messa in funzione e si capiva che non aveva nessuna intenzione di farlo proprio allora. Anche quando al nostro rientro a Saiun dopo venti giorni, i miei compagni di viaggio si sono precipitati nel suq per rifornire l'automobile di altre cassette musicali, io ho continuato a pretendere di ascoltare solo quella di Abu Baker Salem Bel

GENTE DI MARE

libri piccoli e blu per lettori navigati

**Il mare e la sua gente:
avventure, memorie, diari di
bordo, immagini, tradizioni,
ricette e saggi storici
in una collana
che sa di sale
e di mare...**

NOVITA'

"Arcipelago del vento"
Hans Kitzmüller

LINT

via di Romagna, 30 - 34134 Trieste
tel. 040.360396 fax 040.361354
segreteria@linteditoriale.com

www.linteditoriale.com

Palazzo  Guasco
Zerbolò

ristorante vegetariano

A pochi km da Pavia e a soli 20 minuti da Milano,
immerso nel Parco Naturale della Valle del Ticino
Raffinato Ristorante Vegetariano

sala convegni

inoltre una suggestiva struttura
ideale per ospitare
conferenze, seminari e convegni

Palazzo Guasco
via Robecchi 2 - 27020 Zerbolò (PV)
tel 0382.818990 - cell. 338.4448909
palazzoguasco@virgilio.it

**NEW MARKETING
VALUE BRANDING
CHANGE**

REALISE
STRATEGIC CONSULTANTS

idee d'impresa e intuizioni di mercato

REALISE significa comprendere
la propria identità aziendale,
anticipare le esigenze di mercato,
scoprire originali formule
di comunicazione

Bürklinstraße 6, Karlsruhe, Germania
+49.721.9822358

www.realise.de

Faqih sino alla fine della campagna. Ai miei compagni arabi è sembrato di dover subire, senza poter protestare dato che io ero il capo, una specie di vendetta, mentre per me era solo sincera passione.

LA STRADA È COSTELLATA DI MAUSOLEI E QUBBE. Nella valle dell'Hadramaut gli uomini santi (*wali*) sono venerati in misura maggiore che in ogni altra parte del sud dello Yemen, dove il culto è presente anche altrove. Abbiamo visitato innumerevoli mausolei e qubbe e, cosa in qualche modo straordinaria nel mondo islamico, almeno come lo percepivo io, abbiamo trovato persino la tomba di una santa donna, Bint Ahmed, esposta alla venerazione dei fedeli. A fronte della mia piacevole e ingenua sorpresa per aver trovato delle sante in una zona dove nelle moschee le donne pregano in spazi rigidamente separati da quelli degli uomini, il mio amico Badrane, consapevole della nostra profonda ignoranza in materia di culto islamico, non ha perso l'occasione per rendere edotti noi italiani su quello che a me era sembrata una vera e propria curiosità:

— I santi e le sante sono molto comuni nel mondo musulmano: la figura più venerata nel Sahel è proprio una donna, Lalla Um Ezzine, mentre in Egitto è Assayida Zineb. D'altro canto, solo in Yemen le donne pregano in spazi separati e c'è da sottolineare che anche nella santa moschea di al Qa'ba non c'è separazione fra i sessi.

Dunque anche l'Islam ha le proprie sante e predominano addirittura sui santi: da non crederci. Adesso queste pillole quotidiane di cultura islamica distribuite dai miei amici arabi mi mancano persino.

Trattandosi di santi, di reliquie, di processioni e di feste popolari naturalmente tutti i tunisini e, ancor di più, noi italiani sentivamo istintivamente i wahhabiti come degli estranei e li temevamo anche noi come nostri nemici. Questa è la forza della cultura: noi italiani ci sentivamo vicinissimi ai shafaiti e ai loro culti. Se proprio avessimo dovuto fare una critica, questa si limitava in fondo alla eccessiva sobrietà dei loro mausolei: dentro ci

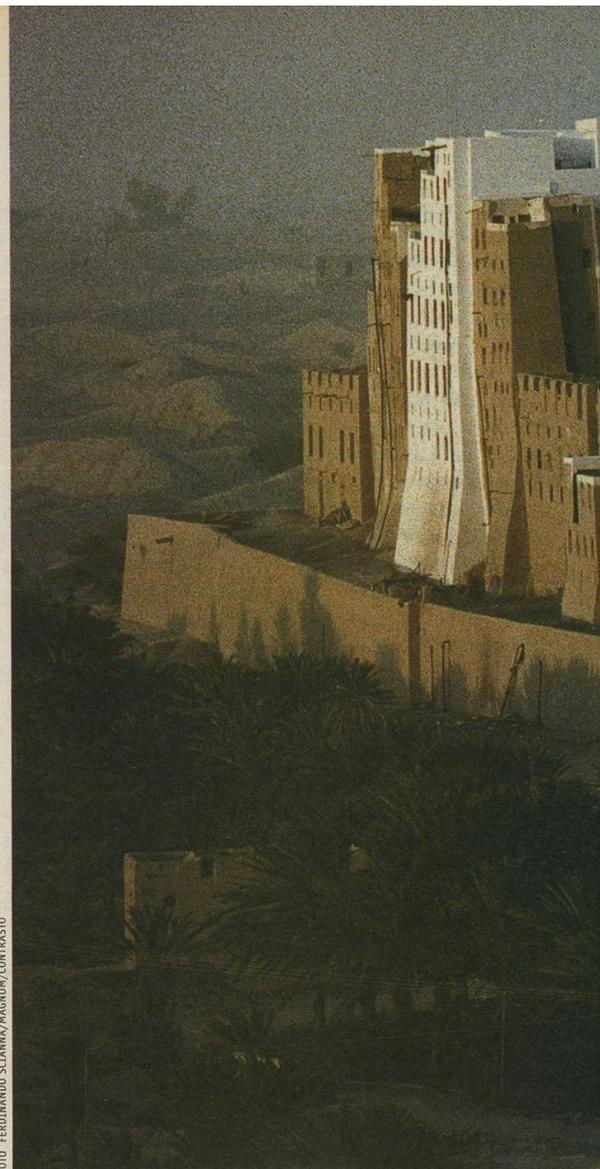


FOTO FERDINANDO SCIANNÀ/MAGNUM/CONTRASTO

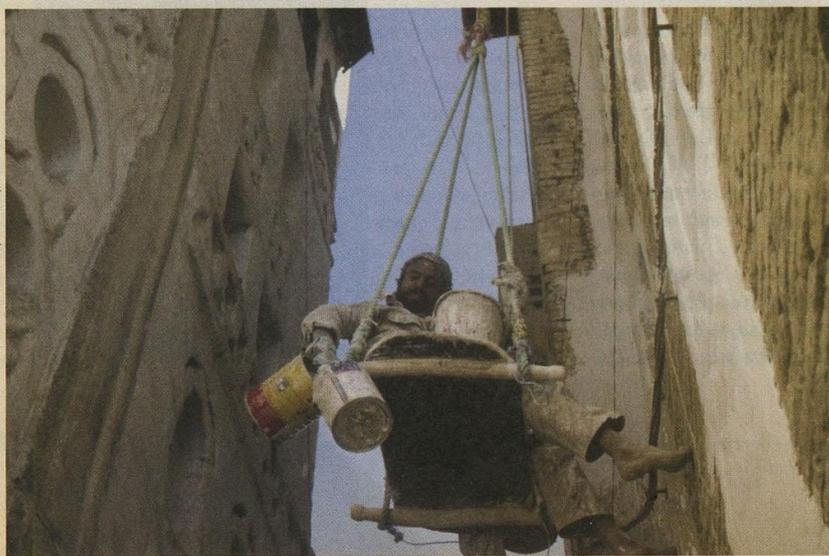


FOTO HARRY GRUYAERT/MAGNUM/CONTRASTO

Costruzioni. Qui sopra, una veduta della città di Shibam, nel Wadi Hadramaut. A sinistra, funambolica attività di restauro a Sana'a. La famiglia bin Laden ha fatto fortuna con l'edilizia.



sono solo delle bellissime tombe a volte in prezioso legno decorato a intaglio, ma niente quadri e statue, candele e ceri, ex-voto d'argento e, cosa ancora più desolante, fuori dai mausolei non ci sono chioschi per la vendita di gadget e di generi alimentari. Un autentico italiano a queste cose rinuncia a fatica.

IL MAUSOLEO DI AHMED BIN 'ISA: I WAHHABITI DISTRUGGONO I LUOGHI SACRI AI FEDELI SHAFAITI. A pochi km a est di Saiun, sulla sinistra sui contrafforti delle pareti del canyon si intravede isolato il mausoleo del santo uomo e maestro sunnita del X secolo, Ahmed Bin 'Isa, la cui distruzione all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso è stata attribuita alla setta integralista wahhabita. La pietà dei fedeli shafaiti, appartenenti alla setta sunnita, ha prov-

veduto alla ricostruzione del complesso architettonico. Ma perché i wahhabiti si accaniscono contro i shafaiti? I shafaiti sono una delle quattro dottrine sunnite, che nel sud dello Yemen raccomanda ai fedeli la pietà verso le tombe degli uomini santi e dei profeti. A questi riti sono contrarissimi quelli della setta wahhabita che perciò ritengono i loro antagonisti poco più che dei pagani, disprezzando il loro amore per le reliquie conservate nei mausolei e nelle piccole *qubbe*. Nel secolo scorso si ricorda che dalla prima metà degli anni Novanta diverse tombe sono state distrutte da questi integralisti wahhabiti, creando una vera psicosi fra i fedeli shafaiti.

In verità la prima terribile incursione delle tribù beduine wahhabite del nord risale al 1809, quando in Hadramaut



Antichità Orientali

Tonio Curto da oltre dieci anni ripercorre le strade, i paesaggi e le avventure dell'Estremo Oriente, sfiorandone i misteri alla minuziosa ricerca di oggetti d'antiquariato e di artigianato locale.

Dall'India, Tibet, Nepal, Cina e Birmania, coadiuvato dai suoi collaboratori sul posto, sceglie e riporta i pezzi più belli e curiosi.

via Deomini 1, Vigevano, Pavia
0381.82519

www.anthaus.net

GentileCaldinelli Fotografo

**UNA BUONA FOTOGRAFIA
VALE PIÙ DI 1000 PAROLE**

Avete un'attività
o dei prodotti da valorizzare?
Contattatemi e troveremo insieme
la soluzione adatta
alle vostre necessità

Via Sabotino 13, Seveso, Milano
0362.640191
www.gentilefoto.com

Sconti del 10% ai lettori di Diario

www.pestogenovese.com

Il vero Pesto Genovese fresco!



Inoltre il sito propone Oli E.V.O.
delle due riviere, Vini, Dolci,
Conservas. Tutte prodotti di aziende
prive di distribuzione organizzata

info@pestogenovese.com

Per ordini e informazioni: 010.564.955

furono distrutte tutte le tombe e bruciate molte moschee, mentre i preziosi manoscritti furono gettati nei pozzi.

I miei amici shafaiti erano sinceramente scossi dalle intimidazioni dei wahhabiti perché mantengono intatta la memoria storica di tutta la loro violenza e crudeltà.

Secondo la tattica articolata dei wahhabiti di adesso, con la sola arma del danaro senza esercitare la violenza, le antiche moschee si devono demolire e ricostruire in forme e con materiali completamente diversi mentre con i mausolei dei profeti e le piccole qubbe che conservano le spoglie dei santi (cosa ripugnante) si tenta semplicemente di procedere alla loro eliminazione con il tritolo, intimidendo i fedeli shafaiti. A partire da questo conflitto locale abbiamo finito col parlare fra di noi a lungo della diffusione dei wahhabiti in Europa occidentale:

– È possibile contrastare questo vero fenomeno fortissimamente favorito dai sauditi, se questi sono contemporaneamente i migliori alleati degli americani e, quindi, degli europei?

Poiché io non ero in grado di rispondere a questa domanda, si finiva con i pettegolezzi storici: « Lo sapete voi europei che la casa regnante saudita, scelta dagli inglesi, non è tuttora riconosciuta da tutti gli arabi della penisola e che in origine i sauditi erano poco più di una banda di beduini che taglieggiava i fedeli musulmani sulle piste per la Mecca? Ecco chi sono i vostri migliori alleati nel mondo arabo».

Dio mio, quante cose ignoriamo noi europei sui nostri alleati!

A SAIUN: FINALMENTE PARLIAMO DELLE DONNE HADRAMITE. Le prime donne completamente velate, con gli occhi e le mani coperte, le avevamo viste proprio qui in gruppo a passeggio per le strade di Saiun. I miei amici tunisini, ai quali dava man forte il laico giordano-palestinese, non riuscivano a trattenersi dal mostrare la loro sincera sorpresa e una forte riprovazione per i nostri colti e intelligenti amici yemeniti, per come questi nascondevano letteralmente le loro donne. Almeno i primi tempi, si scatenarono delle lunghe e accalorate discussioni in lingua araba. Io mi guardavo bene dal farmi fare la traduzione in simultanea e non prendevo in nessun modo parte a questi accesi scambi di opinioni perché ero semplicemente combattuto fra le mie convinzioni femministe e il rispetto per i miei ospiti. Non approvavo quello che ritenevo un uso a dir poco stravagante che porta ogni uomo nella propria vita a vedere non più di una cinquantina di visi femminili (la madre e le sorelle, forse le zie, la moglie, le figlie e poche altre donne). In questo modo questi uomini intelligentissimi, pieni di voglia di vivere ed estremamente pratici, si negano inspiegabilmente una delle cose più belle della vita: il godimento gratuito della vista del viso delle belle donne altrui, mentre alle donne nulla è negato. D'altro canto questo popolo è fornito di una cultura plurimillenaria la cui decadenza iniziava quando la tribù italica a cui appartene-

vano i miei avi non batteva ancora moneta. A che titolo potevo rimproverare loro il modo con cui le proprie donne accettavano di farsi trattare? D'altro canto le loro bambine non vedono l'ora di raggiungere l'età del velo per imitare la mamma e le zie e per divenire adulte. Vorrei sottolineare quello che io considero l'aspetto più bizzarro della vicenda: io, laico-europeo-di sinistra, tacevo perché non sapevo cosa diavolo dire, mentre invece i magrebini e il giordano-palestinese, non soffrendo affatto delle mie contraddizioni, poiché il velo sul viso delle donne (spesso sono coperti anche gli occhi e le mani) era per loro francamente insopportabile, si contrapponevano virilmente agli yemeniti. Tuttavia c'era qualche cosa che non mi quadrava in tutta la vicenda: stimavo troppo i miei giovani amici yemeniti per pensare che potessero accettare di passare il resto della vita con una donna scelta dalla propria madre e contrattata dal padre.

espose la sua geniale interpretazione dei fatti elaborata nell'arco di un anno. Ecco la sua teoria con le sue stesse parole (come le ricordo io):

– Di primo acchito tutti gli stranieri trovano questa usanza eccessiva, se non proprio aberrante, mentre le donne stesse tutte vestite con questi abiti neri dalla fattura alquanto dozzinale sembrano degli scarafaggi. Nell'arco di poche settimane queste figure nere incominciano ad apparire nella loro vera luce: sono esili e ben proporzionate, si muovono con grazia e spesso si aggiustano il velo come per sollevarlo. Le sole parti del corpo esposte allo sguardo degli uomini, vale a dire le mani dalle dita affusolate e gli occhi neri (da notare che gli occhi delle donne quando emergono dal velo nero sono sempre inspiegabilmente conturbanti) incominciano a suscitare anche nello straniero più distratto una naturale curiosità per il viso nascosto e per il resto

Le donne dell'Hadramaut sono coperte da capo a piedi. I miei colleghi magrebini e il giordano-palestinese si indignano...

Dov'era il trucco che i giovani hadramiti mettevano sicuramente in atto con la sicura complicità della madre? Finalmente una sera alla fine di un ricco pasto a casa di Alaidarous, si trattò di una cena naturalmente tutta al maschile, il mio africano mi svelò l'arcano:

– Ogni giovane hadramita, giunto all'età di sedici-diciassette anni, di solito tiene d'occhio tutte le numerose amichette delle sorelle minori, scegliendone una di suo gradimento. Il viso della bambina ben presto diventerà invisibile a tutti i maschi, continuando ella a mostrare un esile corpo androgino e i soli occhi nerissimi. Il nostro giovane con la complicità delle sorelle, estorcendo loro continue descrizioni, seguirà l'evolvere delle fattezze dell'amata fino a rivolgere alla mamma una preghiera che ella non potrà eludere. Il padre, da ultimo, si recherà dal futuro suocero, come richiede il rigido cerimoniale, per chiedere la mano della fanciulla per conto del suo scalpitante figliolo. La fanciulla in tutto questo tempo si sarà dipinta con l'henné le mani con sinuosi disegni e le avrà di sicuro mostrate di sfuggita allo spasimante che a questo punto avrà di sicuro raggiunto l'estasi. Sta di fatto che molte di queste ragazze ameranno poi coprire le proprie mani con dei guanti neri, negando persino quest'ultimo pezzettino di carne agli estranei, per poter dedicare poi tutta se stessa solo al proprio amante.

Almeno questa parte della complicata questione femminile era stata chiarita, ma le nostre analisi per comprendere il fenomeno nel suo complesso non portavano a nessun risultato finché non conossemmo un giovane agronomo francese che era in Hadramaut da un anno per conto della Comunità Europea. Un venerdì pomeriggio, giorno di sosta nei lavori, egli ci

del corpo lasciato solo immaginare. Nell'arco di qualche mese questa semplice curiosità si trasformerà in un desiderio per il corpo della donna che nel frattempo ha continuato a negarsi agli occhi di tutti gli uomini.

Quindi si giunge al paradosso: senza vederle, quest'uomo finirà per desiderare delle donne completamente coperte di nero che potrebbero non essere affatto belle come egli desidera che siano. Proprio così: in questo modo l'uomo non desidera delle donne belle, ma finisce con il desiderare che le donne siano belle.

Pertanto, secondo il nostro amico francese, si trattava semplicemente di un gioco erotico, niente di più, e di questo linguaggio sofisticato noi occidentali (magrebini compresi) conoscevamo solo alcuni balbettii. Capimmo che noi tutti eravamo ancora nella fase della pura curiosità, mentre il nostro amico francese, dopo un anno trascorso a occuparsi dello sviluppo agricolo della valle, era palesemente nell'ultima fase, quella del desiderio. Bene: il problema adesso si spostava in avanti: chi aveva inventato questo gioco dove l'uomo era chiaramente la vittima? Su questo punto fummo tutti d'accordo: sicuramente erano state le donne yemenite in un lontano passato.

Ma dove sono le donne dell'Hadramaut e cosa fanno tutto il giorno? A volte una dozzina di cappelli appuntiti spuntano dall'erba alta a significare la presenza di altrettante donne dedite alla cura dei campi. Sono tutte vestite di nero con il lungo copricapo tipico della valle in grado di alleviare i morsi della calura estiva. In *wadi* Daw'an il velo è impreziosito all'altezza degli occhi da ricami colorati e da applicazioni d'argento. Alle donne, oltre alla cura della casa, sono affidati l'allevamento degli

animali e molte delle attività agricole. Quelle a cui sono state affidate le capre ogni mattina presto si allontanano dal villaggio alla ricerca di germogli e di bacche di 'ilb. Durante il giorno popolano il *wadi* riposandosi all'ombra degli alberi. Prima del tramonto si avviano verso casa raccogliendo per strada rami secchi fino a farne una fascina per il fuoco della cena. In Hadramaut le donne sono ovunque presenti, ma sempre lontane.

IL FUNDUQ DI SIF E LA STRANA RAPPRESENTAZIONE DELLE TORRI GEMELLE. In *wadi* Hadramaut ci sono diversi alberghi per i turisti che visitano la zona (poche migliaia all'anno, numero già esiguo completamente crollato dopo l'11 settembre). Nell'estremo sud, in *wadi* Daw'an, non ci sono hotel e dormire qui almeno una notte, oltre a vivere l'esperienza di un vero *funduq*, vi permetterà di visitare con calma questa parte del comprensorio, a detta di tutti fra le più belle in assoluto. La maggior parte dei *funduq* (così dobbiamo chiamare le locande yemenite) ha concesso qualche cosa degli usi occidentali alle esigenze dei turisti, come per esempio l'introduzione del letto a quattro zampe sollevato da terra, il bagno in camera e le lenzuola (qui non si usano le stelle per classificare i *funduq*, ma le lenzuola: 0 lenzuola, 1 lenzuolo o 2 lenzuola). Tuttavia il *funduq* del villaggio di Sif, in *wadi* Daw'an, mantiene ancora intatti tutti gli aspetti originali: nelle stanze niente mobili e le lenzuola sono a carico degli ospiti. È praticamente l'ultima sosta prima dell'ultimo tratto, o la prima, a seconda del senso di marcia. Per questo motivo il ristorante al piano terra è un continuo e vivace andirivieni di autisti yemeniti e di turisti per lo più francesi e italiani, sulla strada per Mukalla. Poiché avevamo lì la nostra base operativa per tutta quella parte del *wadi*, alle sei del pomeriggio quando

le di New York erano state ritagliate e incollate in mezzo alla foto delle ripide pareti del *wadi* Hadramaut. Sono sicuro di ricordare anche la sagoma di un aereo di linea in volo sulle due torri, ma non ne sono sicuro: ho fotografato le altre pareti del ristorante, ma non quella. Allora noi avevamo supposto che l'artista fosse arrivato a quel soggetto suggestivo attraverso un paio di passaggi: l'Hadramaut è un Paese di costruttori, i suoi abitanti amano vivere in torri altissime (sino a 12 piani senza ascensori), Shibam è chiamata la Manhattan del deserto, quindi New York la città dei grattacieli per antonomasia e quindi le Due Torri, i grattacieli più alti della città...

Dopo l'11 settembre quando Badrane e io siamo passati per l'ultima volta dal nostro *funduq* a Sif, davanti a quel quadro non ricordo chi dei due abbia esclamato ad alta voce:

– E se bin Laden avesse avuto le stesse associazioni mentali dell'artista di questo collage?

In questo caso bin Laden trasformandosi in demolitore di brutti grattacieli di vetro e acciaio, avrebbe avuto la capacità di volgere completamente in negativo il talento più grande di questo popolo di costruttori di splendidi grattacieli di fango.

Le nostre, naturalmente, erano solo fantasie di bassa lega a sfondo psicanalitico.

IL VILLAGGIO DI BUZHA, I BAMBINI ED IL GIOCO DEL CALCIO. Nello splendido villaggio di Buzha in *wadi* Daw'an abbiamo ripreso con la telecamera digitale una frenetica partita a pallone giocata in un campo sportivo costituito da un lungo canalone stretto tre o quattro metri e altrettanto profondo: i giovanissimi giocatori delle due squadre erano distinguibili a fatica attraverso la polvere e la sabbia che sollevavano e per di più indossavano le

In una locanda a Sif avevamo visto un collage con le Torri Gemelle: dopo l'11 settembre 2001 ci è tornato in mente

l'energia elettrica veniva finalmente erogata sino a mezzanotte, io scendevo giù nel ristorante con la mia caffettiera moka a elettricità piena di polvere di caffè italiano, corretto con polvere di caffè yemenita nel rapporto 1 a 3 (si tratta di una invenzione geniale di mia moglie, per via del fatto che il caffè yemenita è venduto in polvere troppo fine per le nostre macchinette). L'odore del caffè e la stessa caffettiera costituivano un'attrazione irresistibile per le turiste e i turisti europei, ai quali offrivano la preziosissima bevanda e con loro potevo avviare piacevoli conversazioni con scambi di impressioni e aneddoti. La cosa interessante di questo locale è che le quattro pareti erano letteralmente tappezzate di manifesti e foto. Sulla parete sud, accanto all'ingresso, troneggiava un enorme collage di foto a colori, realizzato anni fa da un artista del luogo. Due enormi Torri Gemelle

maglie di almeno tre squadre: Juventus, Milan e Inter. Pasolini amava queste partitelle e sono sicuro che ne sarebbe rimasto estasiato. Non lontano da Buzha, in un villaggio collocato in un *wadi* secondario e fuori da qualsiasi percorso turistico, dove ci eravamo recati per catalogare la piccola moschea, un bimbo di dieci anni, quando capì che eravamo italiani esclamò eccitato: «Scaillaci, Scaillaci».

Badrane mi fece notare che quel bambino stava storpiando il nome di Antonio Schillaci. Quindi nel 2001 in Yemen del Sud un bambino che viveva in un posto sperduto e incantato aveva ricevuto da qualcuno del suo villaggio informazioni su di un eroe italiano le cui gesta risalivano a quando lui non era ancora nato: ma come avranno fatto i gol di Totò a trasformarsi in un mito in un villaggio sperduto sen-

za energia elettrica e senza televisori? Potevo esclamare, parafrasando Pasolini: «La rivoluzionaria forza del calcio italiano».

In alcuni villaggi, bambini e cuccioli di cane di pochi mesi sono stati da noi osservati giocare a lungo in gruppi rigorosamente separati, a pochi metri di distanza gli uni dagli altri. Qui i cani vivono di caccia e di spazzatura: nessuno da loro da mangiare e nessuno li maltratta. Qualcuno di cui sfortunatamente non ricordo il nome ha detto che «lo Yemen è il paradiso dei cani», nel senso, aggiungo io, che uomini e cani praticamente si ignorano e quindi si rispettano.

RIBAT, IL VILLAGGIO DELLA FAMIGLIA BIN LADEN. A nord, in uno splendido mausoleo, è sepolto il Profeta Hud che per primo nella valle testimoniò la fede in un dio unico, il dio di Abramo, dalla quale nasceranno poi l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam. Mentre a sud, in *wadi Daw'an*, alla fine del viaggio, incontriamo il villaggio di Ribat: il luogo dove nasce il padre di Osama, il profeta del terrorismo che persegue nei fatti il progetto di portare alle estreme conseguenze il percorso tragico di separazione delle tre religioni, sino al punto di non ritorno. Da questo villaggio partì bin Laden padre per fare fortuna in Arabia Saudita, cosa che avvenne puntualmente come a moltissimi altri hadramiti sparsi per il mondo. Percorrendo faticosamente il fondo ghiaioso del *wadi Daw'an*, a non più di 10 km all'ora, si procede sul fuoristrada – rigorosamente Toyota – sino a Ribat, fra le palme. Proprio qui, alla fine della strada, c'è la casa della famiglia di Osama bin Laden. Ricordo che i giorni in cui visitammo il villaggio erano quelli dell'attentato alla nave militare americana nel porto di Aden e dovevamo lavorare sotto scorta armata: l'11 settembre doveva ancora venire e forse nessuno né qui né altrove aveva capito la gravità di quel segnale che adesso sembra così chiaro. Come tutti immigrati di successo anche la famiglia bin Laden, che di fortuna ne ha fatto davvero tanta in Arabia, ha gratificato i propri concittadini con opere pubbliche: una parte della grande casa in mattoni di fango intonacati di bianco, adesso chiusa, è stata trasformata in scuola media; un acquedotto in costruzione porterà l'acqua in quella parte di *wadi Daw'an*; una moschea nuova è stata costruita al posto di quella vecchia (anche in questo caso si tratta di un brutto edificio in cemento e pietra a vista in sostituzione di quello costruito con tecniche tradizionali).

Non so adesso, ma allora nel raggio di diversi chilometri tutti parlavano volentieri di questo loro concittadino e la cosa era più che comprensibile. Erano loro stessi a portare il discorso sulla famiglia bin Laden e, sorridendo sotto i baffi, sostenevano seriamente che Osama più di una volta si era recato in visita al villaggio del babbo. Non ho altro da aggiungere, ma voglio solo riportare quello che pensai quando, sbucando dal fitto del palmeto, avemmo la visione di quei palazzi di fango inerpicati sulla ripida parete del canyon: «Nella valle più bella dell'Hadramaut, questo di sicuro è il villaggio più suggestivo». ■

LIBRERIA MONDADORI

Incontro con
TRACY CHEVALIER

Giovedì 5 giugno alle ore 17,30

L'autrice di
La ragazza con l'orecchino di perla
incontrerà i suoi lettori presso
la libreria Mondadori
di via Piave 18, Roma

06.42014726
www.libreriaviapiave.it

Sconto 15% presentando questa inserzione

Passages

Rivista di Arti Culture Riflessioni

Immagini.
Approfondimenti.
Reportages.

Una nuova rivista per un nuovo
impegno, la cultura, la sinistra

via Alessandria 192, Roma
339.3324710
www.lafor.it

vendita in libreria

Professioni Sociali
www.professionisociali.it

Il portale dell'area sociosanitaria

Incrocio tra domande e offerte di:

**Lavoro
Formazione
Volontariato**

Il servizio è gratuito e non prevede
mediazione contrattuale

via Panfilo Castaldi 23, Milano
02.29401530
redazione@professionisociali.it

ProfessioniSociali.it